

Il racconto

Da Toronto a Pizzo calabro. È un viaggio attraverso i continenti la memoria di quello che compie il protagonista Nunzio. Per ritrovare gli amici e scoprire il valore della lentezza. E Pancrazzi accompagna il viaggio con i suoi paesaggi.

Vito Teti: un etnologo nel Mediterraneo

Vito Teti è nato a S. Nicola da Crissa (VV) nel 1950. È professore associato di Etnologia presso l'Università della Calabria. Si occupa di antropologia e letterature del Mediterraneo. Tra le sue pubblicazioni: «Il pane, la beffa e la festa» (Rimini-Firenze 1976), «Le strade di casa» (Milano 1983), «Il paese e l'ombra» (Cosenza 1989), «La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale» (Roma 1993), «La melanconia del vampiro» (Roma 1994), «Il peperoncino. Un americano nel Mediterraneo» (Vibo Valentia 1995), «Le culture alimentari nel mezzogiorno continentale in età moderna e contemporanea» (in Annali, 14, Einaudi).



Pancrazzi: disegni per la Biennale

Sono sempre paesaggi d'«Occidente» quelli di Pancrazzi. Pancrazzi è nato nel 1961 a Figline Valdarno ma vive a Milano. Tra le sue mostre personali ricordiamo quelle del '91 e del '92 (ma con Marco Cingolani) presso Margiacchi ad Arezzo. Quindi le personali allestite, tra 1994 e 1998, nelle gallerie Analix (Ginevra), Wabermann (Monaco), Mazzoli (Modena), d'Amelio Terras (New York) e In Arco (Torino). Nell'estate del 1997 a Venezia ha partecipato alla Biennale, esponendo nella sezione di Celant «Futuro, presente, passato», e alla collettiva di Bonito Oliva «Minimalia». Nello stesso anno ha preso parte alla nona Triennale di Nuova Delhi.



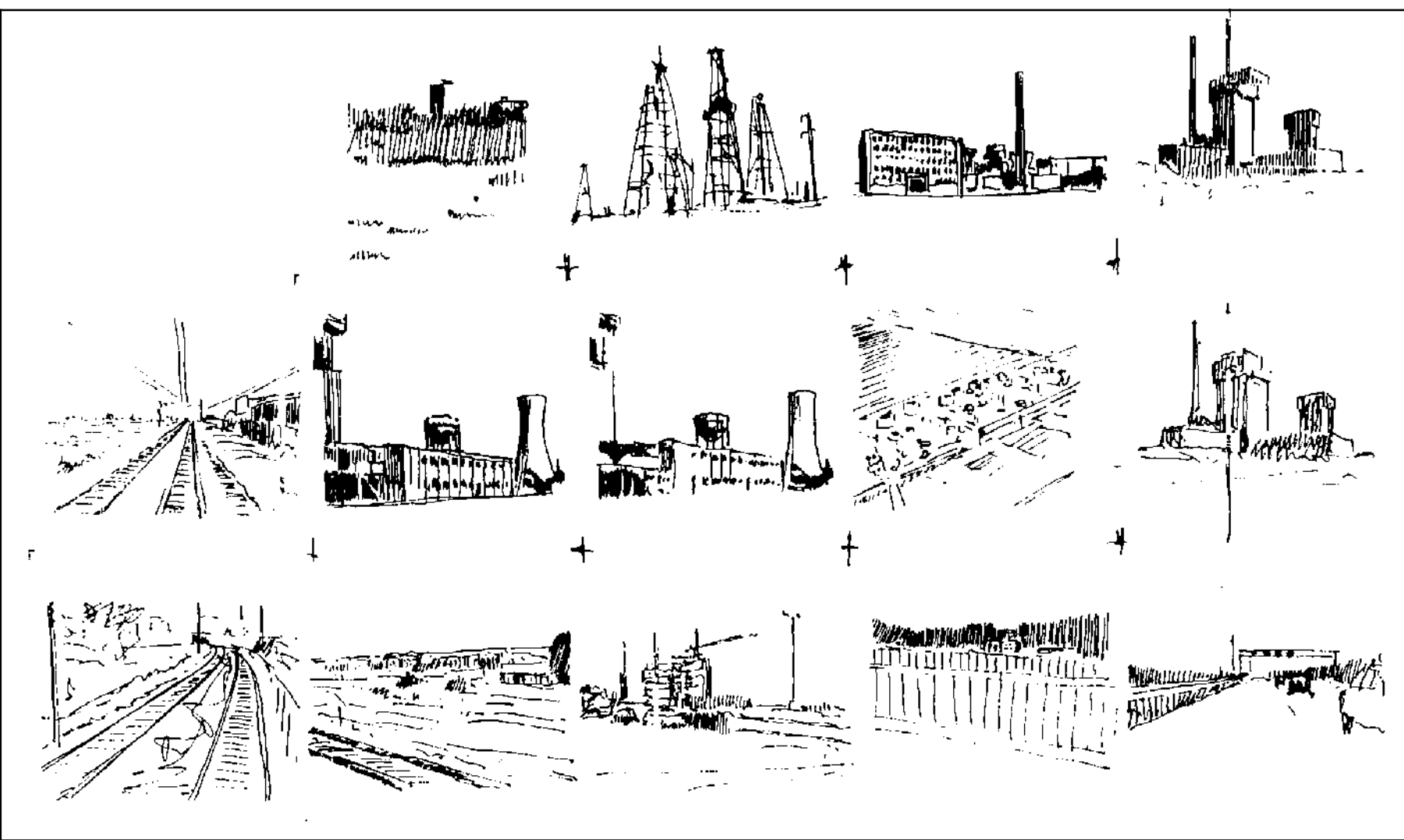
L'AEREO si abbassa dolcemente sul Golfo di Lametia, fa una sorta di piroetta sul mare prima di atterrare. Nunzio osserva un paesaggio familiare dopo tante partenze e tanti ritorni, anche se quando era partito la prima volta per Toronto, a metà anni Sessanta, il luogo dove sorge l'aeroporto era una vasta campagna. Scende dall'aereo, soltanto con un bagaglio a mano, la valigia gli verrà spedita tra qualche giorno dalla moglie. Guarda la folla di emigranti, con i loro familiari che li accompagnano, in attesa dell'imbarco. Percorre a piedi un lungo tratto di strada dall'aeroporto alla stazione ferroviaria, supera una rotatoria e un cavalcavia ed è davanti a un grande albergo, a un garage, dove noleggiava una macchina per un mese. Anticipa dentro di sé i rimproveri di familiari e amici: «Una macchina in affitto? Se c'era la mia a disposizione». Nunzio questa volta ha pensato di voler salutare per primo suo padre e poi, pensa, che a furia di sentirsi offrire macchine dagli amici, molte volte gli è capitato di restare a piedi. Ha già percorso il breve tratto d'autostrada fino all'uscita per Pizzo, imbocca la strada per le Serre. Supera il lago costruito per irrigare la piana di Lametia, ma mai adoperato dagli amici, e trovato acqua in abbondanza, come dovunque in Calabria.

Era partito per il Canada perché voleva visitare la grande esposizione di Montréal e con l'intenzione di tornare dopo pochi giorni. Era passato da Toronto per trovare familiari e amici, aveva voglia di vedere come stavano, desiderava conoscerli tutti. Non arrivò mai a Montréal e tornò a casa dopo cinque anni. Lui che in paese era autista di una ditta di trasporti, si era messo a fare lo stesso lavoro all'estero. Quando tornò in paese gli sembrò di non essere mai partito, poi si accorse che in realtà tutto era cambiato e anche lui si sentì cambiato. Non sapeva più cosa fare. Si sentiva spaesato in paese.

La bambina che abitava vicino a casa sua era diventata una bellissima ragazza, con i capelli neri e profondi come quelli di una Madonna che aveva visto su qualche sussidiario della scuola elementare. Nunzio s'innamorò a prima vista. Le propose di sposarlo: sarebbero andati a Toronto per qualche mese a sistemare le cose e poi sarebbero tornati a vivere in paese. Nunzio e Teresa sono a Toronto da trent'anni, hanno tre figli ormai grandi che vengono ogni tanto in paese per vedere i nonni e andare al mare, ma che non lascerebbero il Canada per venire a vivere in un posto che non sentono loro.

Nunzio ripercorre i non sensi della propria vita, come se a scegliere fosse stato qualcun altro, un altro suo io, il caso, il destino, come dicono gli anziani del paese. È già arrivato in un tratto di strada in salita, una teoria di curve e controcurve, chiamate «votate di Fascina», con un vago riferimento alla bellezza del luogo. Il sole è già arrivato su monte Pizzolo. Sono quasi le sette, indovina Nunzio che ha ricominciato a misurare la natura, il paesaggio, il tempo con gli occhi dei contadini. Ed eccolo il paese, adagiato alle colline, con le case che ricordano le palline di un piatto di pignolata, il dolce natalizio a base di farina, uova e miele. Come ha potuto un paese così piccolo dare origine a tante storie grandi e interminabili, come si è potuto dilatare in tutto il mondo? Non c'è città e luogo del mondo dove non viva un paesano, pensa Nunzio mentre supera la fontana all'inizio del paese.

Il cimitero è già aperto. Carlo, il custode, è stato mattiniero. Nunzio scende lento i gradini che conducono verso la tomba di famiglia, dove da pochi mesi ha trovato posto suo padre. Legge nome, cognome, data di nascita e di morte, guarda la fotografia del padre. È una foto che risale a molti anni addietro, il padre è ancora giovane. Nunzio vede la propria immagine. Su qualche lapide c'è la foto, con nome e data di nascita, ma manca la data di



IL PAESAGGIO

Solitudine e latitudine

la bella personale di questo artista che si è svolta all'Università di Roma (1997), adoperata per i suoi lavori di diverse tecniche di ricalco: «non sono immagini della realtà ma sue impronte, legate ad essa da un rapporto fisicamente forzato». Sono paesaggi creati dall'uomo in cui non c'è traccia di figura umana ma solo segni e strutture di un'anomia contemporanea che, già della nascita, è vuota archeologia del moderno. Solitudine ad ogni latitudine, per di più. Settentrione e Meridione, Ovest ed Oriente accomunati da un'identità luce bianca e assoluta (che è il bianco del foglio) dalla quale emergono scheletrici segni neri di anonime architetture industriali. Oltre a relitti di cantieri edili, a svuotati corridoi o a spaurite e sparute cisterne, Pancrazzi allinea anche parole strappate alla moderna comunicazione urbana: si tratta di un alfabeto ormai «giurassico» che Pancrazzi mette in riga sul foglio («infissi d'alluminio, pesticidi, bird watching, tendine elettroniche, make up, locations», eccetera) come fosse quella linea minima di orizzonte che ha ricercato sui muri dell'Università di Roma affiancando tracce essenziali di paesaggi orizzontali.

Se sembrano, e forse sono, paesaggi realizzati «lucidando» un provino fotografico «a contatto», questi frammenti di vedute in sequenza disegnate da Pancrazzi.

Pancrazzi infatti, avvertiva Cristina Perrella nel catalogo dell'Università di Roma (1997), adoperata per i suoi lavori di diverse tecniche di ricalco: «non sono immagini della realtà ma sue impronte, legate ad essa da un rapporto fisicamente forzato». Sono paesaggi creati dall'uomo in cui non c'è traccia di figura umana ma solo segni e strutture di un'anomia contemporanea che, già della nascita, è vuota archeologia del moderno. Solitudine ad ogni latitudine, per di più. Settentrione e Meridione, Ovest ed Oriente accomunati da un'identità luce bianca e assoluta (che è il bianco del foglio) dalla quale emergono scheletrici segni neri di anonime architetture industriali. Oltre a relitti di cantieri edili, a svuotati corridoi o a spaurite e sparute cisterne, Pancrazzi allinea anche parole strappate alla moderna comunicazione urbana: si tratta di un alfabeto ormai «giurassico» che Pancrazzi mette in riga sul foglio («infissi d'alluminio, pesticidi, bird watching, tendine elettroniche, make up, locations», eccetera) come fosse quella linea minima di orizzonte che ha ricercato sui muri dell'Università di Roma affiancando tracce essenziali di paesaggi orizzontali.

loro passato. Più si svuotano le case e più si rimpiange il buon tempo di una volta e non facciamo niente perché tornino ad essere di nuovo abitate. Scriviamo libri che nessuno legge, e ci sentiamo a posto con la nostra storia, con i nostri legami, ma non badiamo molto al presente. O almeno non badiamo con persistenza». Lo lascio nella stanza, quasi pentito delle mie parole e vado sotto l'acqua tiepida.

Siamo nell'utilitaria di Nunzio, che guida con la calma e la sicurezza di chi conosce quelle strade a memoria. L'ho visto guidare allo stesso modo il suo truck rosso, carico di calcestruzzo, sulle lunghe strade canadesi, tutte le volte che sono andato a visitare i luoghi in cui è vissuto mio padre, quando io ero ancora un bambino, i luoghi in cui vivono tutti i miei compagni delle elementari, i luoghi dove io non sono cresciuto soltanto perché, alla proposta di mio padre di trasferirci tutti a Toronto, mia madre rispose convinta: «Cosa andiamo a fare lì? Mi sembra una follia», e mio padre annui come fosse stato per incanto posto davanti a una grande verità a cui non aveva mai pensato.

Stiamo scendendo verso il mare, ci scambiamo informazioni sui due paesi, di cui facciamo diversamente parte. Nunzio parla con calma come se dovesse pagare una somma enorme ad ogni parola che gli esce di bocca. Mi viene in mente quella volta che a Toronto, per percorrere pochi chilometri da College Street a Saint Clair, abbiamo impiegato cinque ore. Nunzio si fermava ogni cinquanta metri e diceva: «Salutiamo questo», «quello ci aspetta», «quello con il negozio è figlio di paesani», «quello ti vuole salutare, era amico di tuo padre e resterebbe male se sapesse che sei stato qui e non sei andato a salutarlo». Ricevevo abbracci da persone che non conoscevo, domande da persone mai viste, inviti da persone appena incontrate. Alla cena dove ci attendevano numerosi paesani arrivammo alle undici: aspettavano sulla porta, davanti a un metro di neve, infreddoliti, sgomenti, ma non preoccupati: conoscevano i tempi di Nunzio e imparavano a conoscere anche i miei. Con Nunzio non siamo mai arrivati in tempo, saremo sempre fuori

C.A.B.

...stiamo scendendo verso il mare, ci scambiamo informazioni sui due paesi, di cui facciamo parte. Nunzio parla con calma, come se dovesse pagare una somma enorme a ogni parola che gli esce di bocca...

...«Mi racconti - fa all'improvviso - come avvenne la cattura di Murat?». «Il re era benvenuto dalla gente del Regno, anche se i francesi qui erano osteggiati violentemente dalla popolazione»...

tempo, ma i luoghi e le persone che ci conoscono, egli suole ripetere, sanno aspettarci.

La piazza di Pizzo, con i bar, le sedie, i tavoli all'aperto, è ancora vuota. Soltanto qualcuno è seduto a sfogliare il giornale, sorseggiando una granita di caffè o di limone. Ci sediamo al bar Ulisse e chiediamo caffè e cornetti. Nunzio mi indica il Castello, che si affaccia sul mare. «Mi racconti - fa all'improvviso scavando in qualche mio lontano racconto - come avvenne la cattura di Murat?». «Posso dirti quello che ho letto non ricordo dove. Il re era benvenuto dalla gente del Regno, anche se i francesi qui erano osteggiati violentemente dalla popolazione, che li considerava, non a torto, invasori. Quando le fortune di Napoleone e dei suoi familiari volgevano alla fine, vedi come tutto finisce, anche i re e anche i regni, Murat tentò di riconquistare il Regno, ormai di nuovo in mano ai Borbone. Sbarcò qui con un gruppo di sostenitori. Si diresse verso Monteleone, l'attuale Vibo, dove sperava in qualche sostegno della guarnigione locale, ma venne aggredito da suoi vecchi nemici e da vecchi amici, passati dall'altra parte come spesso avviene quando cambia la ruota della fortuna. Venne catturato mentre cercava di raggiungere a nuoto l'imbarcazione che l'attendeva al largo. Restò intrappolato nelle reti dei pescatori, di cui non si era accorto, intento a fuggire. Venne insultato e fucilato il 13 ottobre 1815, e adesso il Castello porta il suo nome». Nunzio guarda lontano, dice con un tono pietoso: «Non era questo il suo destino. Adesso ti racconto io una storia, che non ha come protagonista un re, ma una prima ordinaria qualcosa. Come si chiama quel cocktail di cui andava pazzo quel regista secondo cui il tempo al bar non è mai perso?». Sorrido al pensiero di come Nunzio sappia ascoltare ogni storia, ogni racconto, ogni particolare, che poi ricorda al momento opportuno. Alzo la mano verso un giovane cameriere, gli chiedo due negroni che tanto piacevano a Buñuel, al punto di inventare varianti che chiamava buñueloni. «E ora?», domando a Nunzio che non trovava il ritmo per iniziare a parlare. «Ah già...». Quando vivevo in paese, ero stato uno dei primi giovani a prendere la patente, venivo chiamato a fare dei viaggi. «Allora segretario comunale, una brava persona sulla sessantina, tutte le settimane, il sabato pomeriggio, mi chiamava per accompagnarlo a Pizzo con la sua 600, che non guidava bene. Allora qui era tutto più intimo e la gente veniva dai paesi soltanto per fare compere. Arrivavamo in questa piazza all'imbrunire. Par-cheggiamo là dietro e mi diceva: «Aspettami dove ti pare». Io me ne andavo in fondo alla balconata da dove si vede un mare bellissimo, il golfo, il porticciolo di Vibo Marina e la costa che porta a Tropea, ma ero attento ai suoi movimenti. Comprava un giornale che non arrivava in paese, si sedeva a un tavolino del bar di fronte a noi e prendeva un caffè. Poi si alzava, veniva verso di me, guardava il mare, mi domandava se avevo da fare, e a un mio cenno negativo, diceva: «Allora possiamo tornare». Per me è sempre stato un mistero, quel viaggio. Pensavo che il segretario avesse un amore non corrisposto, che aspettasse qualcuno che non arrivava mai, che volesse vedere un figlio segreto. Ne pensavo di tutti i colori. Al ritorno, lungo la salita piena di curve, ci capitava davanti sempre qualche grosso camion. Io facevo finta di sorpassare in curva e lui mi stringeva forte il polso per farmi rallentare.

«Segretario - gli dicevo - sorpassiamo?». «In culo! Non vedi che bestie abbiamo davanti?», mi rispondeva. «Allora, siamo indietro?», facevo io. E lui: «E perché no? Che fretta abbiamo». Io me la ridevo e anche il segretario sorrideva. «Mi stai raccontando - dico a Nunzio - la tua scuola di lentezza?». «No - risponde -. Pensavo che, forse, il povero Murat se fosse fuggito con calma, non sarebbe rimasto intrappolato nelle reti dei pescatori. Chi lo sa? Forse la vita è piena di reti, vere o inventate da noi stessi, che non possiamo evitare e più ci affrettiamo e più ci avviciniamo alla nostra ultima rete». Nunzio parla ed io guardo i paesani che camminano lenti e discutono animatamente come antichi filosofi. Il giovane cameriere poggia sorridente e affabile i nostri negroni.

Vito Teti